

Ciclo di quattro incontri tenuti da don Giuseppe Angelini

## Fede e ragione, oppure fede e sapere? *Rivedere una questione posta male*

*La Fede e la Ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità.*

Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, n. 1

La frase citata apre l'enciclica che Giovanni Paolo II ha dedicato nel 1998 alla questione dei rapporti tra fede e ragione. I presupposti di tale questione sono stati posti già in epoca medievale, ma essa ha acquistato rilievo centrale soltanto con lo scontro che in epoca moderna si produce tra cattolicesimo e nuova cultura laica e liberale.

I filosofi illuministi prima, la cultura tutta poi, segnati da una fiducia feticistica nella scienza, hanno in molti modi contestato la pretesa della fede di valere come principio di conoscenza, e di dire quindi la verità. Più precisamente, hanno contestato la pretesa della fede di proporre una verità che come tale potesse raccomandarsi a ogni coscienza. Hanno quindi contestato il diritto della Chiesa a esprimersi sulle questioni della vita comune; come pure il diritto del credente a rendere testimonianza pubblica della propria fede, fuori dalle chiese, dal recinto del sacro. La fede sarebbe certo legittima, ma soltanto come scelta del singolo, insindacabile come tutte le scelte del singolo. La cultura liberale chiude la fede nel recinto privato della coscienza. Nella vita pubblica, 'laica', vale soltanto la parola della ragione, e quindi della scienza, essa stessa accreditata quale sapere della ragione.

La religione dell'uomo liberale – perché anche quest'uomo può avere una religione, anzi solitamente l'ha –, assai più che la fisionomia di una conoscenza, ha quella di un sentimento. Rappresentativo a tale riguardo è il poeta Giacomo Leopardi; la religione dell'uomo moderno assomiglia a quella dell'idillio *Infinito*.

... E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

La Chiesa cattolica ha difeso con grande vigore la qualità dottrinale della fede e anche la qualità razionale dell'atto di fede. Da questa difesa è nata la figura apologetica tipica del cattolicesimo moderno; tale figura ha responsabilità non piccole, penso, per rapporto alla progressiva distanza che l'uomo di cultura laica e liberale prende dalla Chiesa cattolica.

La polemica cattolica contro la cultura liberale cessa, almeno nei programmi, con il Vaticano II. È allora accettato il principio della laicità della vita pubblica; la *dichiarazione Dignitatis humanae sulla libertà religiosa* formalmente afferma «il diritto della persona umana e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia di religione». E tuttavia tale riconoscimento, formulato in termini subito e solo giuridici, manca di confrontarsi con i complessi problemi proposti dal rapporto tra forme della coscienza personale – della coscienza religiosa e morale in specie – e forme della vita pubblica nella stagione moderna.

Soltanto in anni successivi al Concilio si produce in forma appariscente il fenomeno della società multietnica; tra le sue molte altre conseguenze è da registrare questa: esso mette in rilievo il debito che l'umanesimo occidentale ha nei confronti della tradizione cristiana. Di più, i vistosi processi di logoramento del costume della stagione tardo moderna mettono in evidenza il bisogno di qualche cosa come di un costume, perché prenda forma morale la stessa coscienza del singolo. Questa infatti non si forma affatto mediante le risorse della sola ragione.

\* \* \*

La formula linguistica più usata è ancora oggi quella dei rapporti tra fede e ragione; la formula probabilmente più opportuna, per designare la questione seria sottesa, è però un'altra: potrebbe essere, ad esempio, quella dei rapporti tra fede e sapere. Il sapere non può certo essere identificato con la ragione; neppure si può dire in generale che la ragione sia per se stessa principio di un

sapere; la ragione soltanto ordina un sapere che, per nascere, ha bisogno di altro che di ragione.

Che vuol dire *sapere*? Il verbo italiano corrisponde alla lettera a un verbo latino, che si pronuncia però con l'accento sulla prima sillaba, *sàpere*, e significa "aver sapore". Sapere vuol dire – così potremmo esprimerci – sentire il sapore delle cose; conoscerne il senso dunque.

Da capo nasce l'interrogativo: ma che cosa è il *senso*? È assai singolare questa circostanza: poche parole sono oggi tanto usate quanto questa, il *senso*; ma insieme poche nozioni sono più oscure di essa. I contemporanei parlano spesso del senso delle cose soprattutto per una ragione: nella vita effettiva accade spesso che il senso sfugga.

Gli esempi più chiari, in questo caso come sempre, sono quelli estremi. È appunto per questa ragione, probabilmente, che la Chiesa mostra una cura tanto spiccata, a tratti addirittura puntigliosa, per i momenti estremi della vita. "A questo punto, che senso ha andare avanti? Che senso ha ormai la vita per me?": così talora si interroga la persona ridotta in condizioni estreme di malattia, di paralisi, di disabilità. Una domanda così ha di che spaventare quanti gli vivono accanto; resistere al dubbio vertiginoso espresso da tale domanda pare a molti impossibile; anzi peggio, pare crudele. Per amore, per compassione, parrebbe meglio consentire al non senso e aiutare a morire; così spesso proclamano con perentoria sicurezza i fautori dell'eutanasia.

Alla domanda tragica del sofferente molto assomiglia quella decisamente meno tragica dei coniugi che, sfiniti dal litigio quotidiano, si chiedono: "Che senso ha insistere, e ostinarci a vivere insieme?". Magari per rassicurarsi aggiungono che da una convivenza tanto litigiosa i figli stessi hanno pregiudizio più che vantaggio (sarebbe però il caso di ascoltarli a tale riguardo). Davvero meno tragica è questa domanda? Certo molto assomiglia alla precedente. Molto assomiglia a una morte anche la scelta di abbandonare la compagna o il compagno della propria giovinezza.

Il senso del vivere a un certo punto sfugge, in quel momento ci si interroga a proposito di esso; soltanto allora, quando sfugge, ci si interroga. Ma quel momento viene oggi con sempre più fa-

cilità; appunto per questo l'interrogativo a proposito del senso è più insistente.

Che senso ha la vita? Per secoli e millenni, porsi l'interrogativo appariva superfluo; ad esso dava risposta persuasiva il costume condiviso; davano risposta memorie, riti religiosi, leggi morali percepite da tutti come chiare e convincenti. Nelle situazioni estreme già allora capitava di dubitare; il dubbio era però percepito come una debolezza, come una tentazione a cui resistere; la fede appariva di norma sicura.

Non era però la ragione a rendere possibile il sapere a proposito del senso della vita; era invece la fede. Il fatto che essa potesse contare su evidenze da tutti condivise incoraggiava a considerare quelle certezze addirittura come raccomandate dalla ragione universale.

Oggi il costume condiviso non sussiste più. Non stupisce che acquisti crescente evidenza la qualità di *fede* che il sapere sempre comporta; il sapere – s'intende – a che si riferisce al senso di tutte le cose. Dalla fede dipende non soltanto il sapere a proposito di Dio e delle verità ultime della vita, ma anche il sapere a proposito delle cose di ogni giorno, del loro senso e dell'impegno morale che comportano.

\* \* \*

Ancora si parla di rapporti tra fede e ragione. Così fa anche l'enciclica di Giovanni Paolo II citata all'inizio, *Fides et ratio*. Per suggerire la stretta correlazione tra fede e ragione, essa suggerisce l'immagine delle due ali, mediante le quali lo spirito umano si innalzerebbe verso la conoscenza della verità. Una bella immagine; ma un'immagine non basta; fede e ragione non possono essere rappresentate come risorse solo parallele. La questione, che la tradizione teologica nomina attraverso la coppia fede e ragione, meglio dovrebbe essere nominata attraverso la coppia fede e sapere. Il sapere non è affatto una prestazione della ragione; comincia dalla meraviglia e prende forma attraverso la fede accordata alla promessa che nella nostra vita appunto attraverso la meraviglia inizialmente si annuncia.

Agostino enuncia un teorema che al suo seguito è stato spesso ripreso: *credo ut intelligam*. La fede non esonera dal pensare e dal comprendere; al contrario, è la condizione perché si possa capire.

Anche l'enciclica *Fides et ratio* ricorre alla formula di Agostino, per intitolare il secondo capitolo, espressamente dedicato al concorso essenziale che la fede offre alla conoscenza di tutte le cose. «Quando si tratta di verità concernenti la dottrina della salvezza – scrive sant'Agostino in una sua lettera (Ep. 120, n. 1.3), – prima della ragione deve venire la fede; essa sola purifica la mente e la rende capace di percepire e sostenere la luce della suprema ragione divina: anche questa è un'esigenza della ragione! Ecco perché proprio con coerenza razionale il profeta afferma: *Se non credete, non comprenderete* (Is 7, 9)». Se non vi fidate delle prime esperienze grate della vita, quelle che aprono il cammino, se non camminate nella direzione da esse suggerita, non potrete mai trovare il senso della vostra vita.

Il tema dei rapporti tra fede e conoscenza aspetta di diventare oggetto di profonde revisioni. Appunto a suggerire le linee di tali revisioni dedichiamo il prossimo ciclo di incontri. L'anno della fede, che stiamo celebrando, ci offre la occasione opportuna. Il compito non può essere affidato soltanto alla competenza specialistica di filosofi e teologi; le revisioni in tale materia s'impongono alla coscienza di tutti i credenti; tutti infatti, attraverso le formule del catechismo, hanno imparato a pensare i rapporti tra fede e ragione in termini molto discutibili, che perpetuano un sacco di difficoltà inutili. Tutti inciampiamo ogni giorno su formule stereotipe, che meglio sarebbe abbandonare.

Una prima formula stereotipa è quella che suggerisce l'immagine della rivelazione di Dio come una *dottrina*, dunque come un complesso di insegnamenti dati mediante parole, ai quali si tratterebbe di credere o meno. Tali insegnamenti sarebbero i deprecati *dogmi* della Chiesa. Recentemente una signora mi diceva: «I dogmi? Non dico che non ci credo; non so se ci credo o meno; ma non mi interessano». Questo modo di esprimersi segnala con certa efficacia la distanza della fede dal dogma. La fede cristiana non si riferisce ai dogmi, non consiste nell'adesione a un insegnamento o a una serie di insegnamenti. Essa si riferisce invece a Dio stesso; al Dio che è accaduto nella nostra storia attraverso la nascita del Figlio di Maria, e quindi attraverso tutto quello che egli ha detto, fatto e patito. La rappresentazione della rivelazione come una dottrina ha preso forma nel momento stesso in cui la teologia è diventata oggetto di coltivazione metodica nella

scuola. In quel momento appunto si è cominciato a far uso metodico della ragione per capire la fede, e la rivelazione è stata rappresentata come una serie di proposizioni (*articuli fidei*) insegnate da Dio stesso.

Una seconda formula stereotipa da superare è quella che intende il sapere umano come opera della ragione. Sono stati anzitutto i filosofi a immaginare una conoscenza che, per essere assolutamente certa, avrebbe dovuto procedere soltanto dalla ragione, azzerando miti e favole dei poeti, come pure l'opinione comune. Al contrario, occorre riconoscere come il sapere vero, quello che ha per oggetto il *sensu* di tutte le cose, procede necessariamente dalle anticipazioni offerte appunto da miti e tradizioni tutte, nelle quali si esprime la testimonianza delle generazioni che ci hanno preceduto. Il sapere umano ha sempre la forma della ripresa di una memoria; tale ripresa comporta insieme un'interpretazione, certo; ma la conoscenza non comincia mai da zero.

Un terzo pregiudizio da superare è quello che si riferisce alle scienze, prima di quelle della natura; con esse la fede parve inizialmente venire in conflitto; pensiamo al caso Galileo, e poi al caso della teoria evoluzionista di Darwin. Non è vero quello che comunemente si pensa, che le scienze rappresentino il sapere vero per eccellenza; al contrario, esse a stento essere possono considerate come forme del sapere; del tutto ignorano infatti quel che più interessa conoscere, il senso di tutte le cose. Il problema arduo non è il rapporto tra fede e scienze, ma il rapporto tra scienze e cura per il senso di tutte le cose. Il dominio delle scienze nell'esperienza civile contemporanea minaccia di alimentare quella crisi di senso, che sempre più ci minaccia. Il fenomeno è segnalato anche nella *Fides et ratio*:

E da osservare che uno dei dati più rilevanti della nostra condizione attuale consiste nella «crisi del senso». I punti di vista, spesso di carattere scientifico, sulla vita e sul mondo si sono talmente moltiplicati che, di fatto, assistiamo all'affermarsi del fenomeno della frammentarietà del sapere. Proprio questo rende difficile e spesso vana la ricerca di un senso. Anzi — cosa anche più drammatica — in questo groviglio di dati e di fatti tra cui si vive e che sembrano costituire la trama stessa dell'esistenza, non pochi si chiedono se abbia ancora senso porsi una domanda sul senso. (n. 81)

Prima ancora che la frammentazione dei saperi scientifici, alimenta il latente scetticismo la cancellazione dall'ottica della scienza di ogni inter-

rogativo relativo al senso, dunque al messaggio che le cose tutte rivolgono all'uomo.

A rivedere tali pregiudizi dedicheremo i nostri quattro incontri, programmati come di seguito indicato.

### Programma degli incontri

**21 gennaio**

La fede, assenso a una dottrina?  
Origine e limiti di un'idea

**28 gennaio**

La fede e l'avvento della scienza:  
fine della visione religiosa del mondo

**4 febbraio**

Fede e autonomia della ragione:  
la polemica contro la cultura laica

**11 febbraio**

Fede e cultura:  
può la civiltà cancellare Dio?

In facoltà, ingresso di via dei Chiostri, 6,  
dalle ore 21 alla 22.30

## Domenica 13 gennaio: *Il Battesimo di Gesù*

Colgo l'occasione della memoria del Battesimo di Gesù per "raccontarvi" un dipinto di un artista veneto che amo moltissimo, Cima da Conegliano. Di Cima abbiamo potuto recentemente apprezzare la piccola tavola di devozione privata raffigurante sant'Elena esposta a Palazzo Reale all'interno della mostra dedicata a Costantino.

Cima è un artista straordinario per chiarezza e limpidezza e per la capacità di rappresentare il reale immergendolo in un tono carico di solennità, che oserei definire liturgica. Certamente non è facile apprezzare un suo dipinto, caratterizzato da luce e colori limpidissimi, in una immagine in bianco e nero. Tento comunque di raccontarvi il dipinto, perché possa essere uno spunto per la riflessione a proposito di questo mistero fondamentale, ma allo stesso tempo, almeno per me, quasi incomprensibile: il dipinto rappresenta il Battesimo del Signore, il mistero è la sua Epifania.

Più che di un racconto, si tratta di una rivelazione, più che di un momento nella vicenda terrena di Gesù, si tratta qui di un rito liturgico.

Un paesaggio meraviglioso: sullo sfondo, le montagne azzurrognole. Più vicine, le colline di verdi prati e rocce scoscese. Sulle colline, città e castelli medievali cinti di mura a cui si accede per ripide strade sterrate.

Persone in cammino, pastori, cavalieri. Al centro un fiume limpidissimo, pescatori, uccelli acquatici.

Gesù è sceso al Giordano, ha scelto di farsi battezzare da Giovanni, un battesimo di purificazione per la conversione dei peccatori. Giovanni dice di non essere degno neppure di slegargli i sandali, non vorrebbe battezzarlo, così ci narrano i vangeli.....

Cima non racconta con esattezza questo. Giovanni sta su una balza in posizione più alta di Gesù, non sembra restio a battezzarlo. I peccatori non si vedono. Al posto dei peccatori, in fila per ricevere il battesimo, gli angeli.

Al centro Gesù, in mezzo tra due mondi: da una parte il battista, dall'altra gli angeli.



Il Battista tende il bellissimo braccio destro, stupendamente ombreggiato, sulla testa di Gesù per aspergergli l'acqua del battesimo; con la mano sinistra appoggiata sul cuore, lo sguardo teneramente rivolto al Signore e le ginocchia piegate quasi in un inchino, mostra di compiere quel gesto con trepida devozione.

Gli angeli, figure prese a prestito da qualche bassorilievo antico nei loro eleganti panneggi, reggono con tranquilla serietà le vesti di Cristo: una rossa, l'altra blu. Le vesti rappresentano le due nature di Gesù, quella di carne e quella di cielo. Quest'uomo è il figlio di Dio.

E' Dio stesso a rivelarlo: i cieli si sono aperti, lo Spirito discende su di lui come una colomba e il Padre, la luce che filtra dalle nuvole, rivela la natura di quest'uomo: egli è il figlio prediletto. Il figlio prediletto nel quale Dio Padre si compiace alla presenza del coro degli angeli.

Il tutto raccontato con solennità, ieraticità, naturalezza, collocando al centro del dipinto il centro della rivelazione cristiana. Al centro lungo una verticale anche la Trinità. Dio, uno e trino: il Padre nella luce

delle nuvole, lo Spirito Santo nella colomba, il Figlio nell'uomo al Giordano.

Questo Figlio, ora rivelato, non ha la strada spianata, ma una ripida strada l'attende e lo attende anche un legno, il legno della Croce, un legno che sembrava un legno secco, un legno di morte, ma che è straordinariamente invece legno della vita.

Il pittore già conosce tutta la vicenda di Cristo, i fedeli per cui ha dipinto questa straordinaria pala già la conoscono e nella celebrazione dell'Eucaristia a questo altare la rievocano.

All'altare dove si celebra la nuova alleanza che è compimento dell'Alleanza dettata da Dio a Mosè e conservata nell'Arca lungo il cammino nel deserto verso la Terra Promessa.

Gesù scendendo al Giordano ritorna sul luogo da cui il popolo di Israele era entrato finalmente con Giosue nella Terra Promessa.

Osserviamo ora i piedi di Gesù, non sono immersi nell'acqua, posano sull'asciutto. Il Giordano si è fermato. Il Giordano si è fermato, così racconta la Bibbia, ma non nel giorno del battesimo di Gesù. Il Giordano si è fermato molto tempo prima, al passaggio appunto dell'arca dell'alleanza e del popolo di Israele che entrava nella terra promessa *i sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza del signore si fermarono immobili all'asciutto in mezzo al Giordano.....*

Più che di un racconto qui si tratta di una rivelazione: Quest'uomo è il Figlio di Dio, quest'uomo è l'Alleanza promessa da Dio.

con l'augurio di un nuovo anno, vissuto con rinnovata fede

*Credo, aiutami nella mia incredulità*

Luisa

## Il matrimonio: un'istituzione che sta per estinguersi?

Le impressioni che tutti noi abbiamo, attraverso figli e conoscenti, sono certo assai imprecise, e tuttavia allarmanti; i giovani non si sposano più. Le informazioni precise dell'Istat confermano, e addirittura aggravano le impressioni della vita vissuta.

Un dato che molto impressiona i pastori è certo quello relativo al rapporto tra i matrimoni civili e quelli religiosi; la crescita proporzionale dei primi continua. Nel 2011 nell'Italia Settentrionale i matrimoni civili hanno superato quelli religiosi; quello che già da 10

anni era accaduto a Milano interessa ora tutto il territorio dell'Italia Settentrionale. E tuttavia in cifra assoluta anche i matrimoni civili molto diminuiscono, e crescono d'altra parte le separazioni; si innalza poi l'età media delle prime nozze.

Quel che più impressiona è appunto la decisa tendenza a non sposarsi in generale. Che è come dire, la tendenza a non promettere. Questo infatti è il denominatore comune del matrimonio, comunque esso sia celebrato: si tratta di una promessa; di più si tratta di una promessa fatta pubblicamente, che impegna dunque i due non soltanto nel rapporto reciproco, ma davanti a molti, addirittura a tutti. La forma pubblica della promessa tra uomo e donna era – ma forse, nonostante la statistica, occorre dire è – il riflesso del nesso stretto che lega quel rapporto alla vita sociale tutta. Una città, una civiltà, è possibile unicamente sul fondamento della promessa tra uomo e donna, e quindi della casa che tale promessa dispone per i figli che nascono.

La cultura pubblica del nostro tempo sempre più separa tra affetti e vita pubblica. Più radicalmente, sempre più separa tra affetti e significati. Come definire il significato dei nostri comportamenti? Esso è il senso che essi assumono agli occhi di altri. Ora tale senso non dipende soltanto dalle nostre intenzioni; spesso i nostri comportamenti non hanno neppure intenzioni precise; attraverso quel che facciamo cerchiamo criteri per sapere noi stessi quel davvero che vogliamo. Ma così può comportarsi un adolescente. Non può comportarsi così in adulto, e soprattutto chi è genitore. La fuga dal matrimonio è indice univoco della fuga dalla responsabilità.

Pare in controtendenza, rispetto alla generale fuga dal matrimonio, la richiesta di esso da parte delle coppie omosessuali. In realtà tale richiesta è degli ideologi, assai più che delle persone che vivono questa difficile esperienza; la sostanziale diserzione dei registri delle unioni civili, istituite in diversi comuni, da parte delle coppie omosessuali mostra quanto poco ambito sia quel riconoscimento da parte degli interessati. Quanto agli ideologi poi, chiedendo il riconoscimento quale matrimonio delle coppie omosessuali non intendono certo promuovere il profilo d'impegno pubblico; intendono soltanto rivendicare diritti. Fatto sta che anche la stravagante lotta per il matrimonio omosessuale concorre a dissolvere la percezione del senso vero del matrimonio nella sensibilità diffusa.

La Chiesa afferma certo con vigore i principi di sempre in materia di matrimonio. Quello che riesce meno a fare e elaborare forme della pastorale che aiutino i giovani, credenti e anche non credenti, a diradare le nebbie dalle quali essi sono oggettivamente avvolti. La nostra Parrocchia cerca di farlo con il suo corso di preparazione al matrimonio, che inizierà a febbraio.

*Don Giuseppe*

Domenica 27 gennaio

### **Giornata diocesana della Famiglia**

La festa liturgica della Santa Famiglia sarà anche quest'anno occasione opportuna per ricordare insieme gli **Anniversari di Matrimonio** più significativi, che saranno celebrati nel corso dell'anno 2013. Questo ricordo e questa preghiera comune avverrà nel quadro della **Messa delle 11.30**. Invitiamo dunque le coppie che nel corso di quest'anno celebreranno l'anniversario 5°, 10°, 15° e così via a **segnalare il loro nome** entro domenica 20 gennaio, in modo che sia possibile predisporre quanto necessario. Ci si può rivolgere a Tiziana in segreteria (da lunedì a venerdì, dalle ore 9.30 alle 11.30, dalle 15 alle 18), oppure anche ad Abrahm in Basilica; occorre lasciare i nomi, l'indicazione di quale anniversario si tratta e un recapito telefonico.

### **IL MATRIMONIO IN ITALIA**

*Riportiamo una breve sintesi proposta dall'Istat, nel Compendio 2013, sulla situazione del matrimonio in Italia*

Nel 2011 sono stati celebrati in Italia 204.830 matrimoni (3,4 ogni 1.000 abitanti), 12.870 in meno rispetto al 2010. La tendenza alla diminuzione, in atto dal 1972, si è particolarmente accentuata negli ultimi quattro anni (-4,5% tra il 2007 e il 2011, a fronte di -1,2% rilevato negli ultimi 20 anni).

Il fenomeno ha interessato tutte le regioni. Nel periodo 2008-2011 il calo più marcato si è osservato in Sardegna (-7,7%), in Campania e nelle Marche (-6,9%).

A diminuire sono soprattutto le prime nozze tra sposi entrambi di cittadinanza italiana: 155.395 celebrazioni nel 2011, circa 37 mila in meno negli ultimi quattro anni. Questa differenza spiega l'82% della diminuzione osservata per il totale dei matrimoni nel 2008-2011.

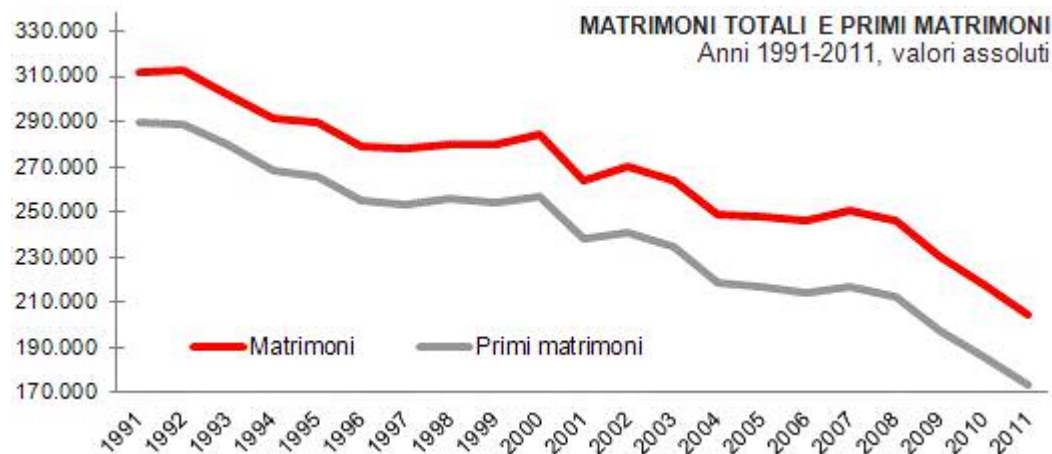
Un altro 17% della diminuzione totale è dovuto ai matrimoni in cui almeno uno dei due sposi è di cittadinanza straniera: nel 2011 sono state celebrate 26.617 nozze con almeno uno sposo straniero (pari al 13% del totale), quasi 8 mila in meno rispetto al 2007. In particolare, i matrimoni misti, cioè quelli in cui un coniuge è italiano e l'altro straniero, ammontano a 18 mila nel 2011 (5.555 in meno rispetto al 2007).

Diminuiscono anche i secondi matrimoni: da 34.137 del 2008 a 31.048 del 2011, ma la loro quota sul totale è in crescita dal 13,8% del 2008 al 15,2% del 2011.

Le nozze sono sempre più tardive. L'età media al primo matrimonio degli uomini è pari a 34 anni e quella delle donne a 31 anni.

Nel 2011 sono state celebrate con rito religioso 124.443 nozze, 39 mila in meno rispetto al 2008.

Si conferma la prevalenza dei matrimoni in regime di separazione dei beni (due su tre) e non si riscontrano più differenze di rilievo nelle diverse ripartizioni.



## Eventi lieti e tristi del mese di DICEMBRE 2012

«Un bambino è nato per noi,  
ci è stato dato un figlio»  
(Is 9,5)

Nel mese di dicembre sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

**Maria Seghizzi**  
**Marcello Maria Prospero**

*A Cana di Galilea  
Gesù diede inizio ai suoi segni,  
manifestò la sua gloria  
e i suoi discepoli credettero in lui»  
(Gv 2, 11)*

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

**Francesca Crovetto e Guido Tosolin**  
**Diana Desantis e Carlo Amari**

*Ecco, io sto alla porta e busso.  
Se qualcuno ascolta la mia voce  
e mi apre la porta,  
io verrò da lui  
e cenerò con lui ed egli con me»  
(Ap 3, 20)*

E' stato chiamato alla Cena eterna dell'Agnello  
che toglie il peccato del mondo il nostro fratello:

**Guido Emilio Bernardo Caprotti**, di anni 83